

**Scuola e studenti**

ANDREA MARGHERI

**N**ello stato d'animo del mondo della scuola, sull'impegno rischia di prevalere, aggravato, il malessere ormai antico. Le speranze derivano unicamente dalla rinnovata attenzione dell'opinione pubblica. Gli insegnanti, benché aspramente divisi tra loro, hanno scosso l'indifferenza del mondo politico e dei mezzi di comunicazione. Negli altri paesi industrializzati l'allarme per le condizioni dell'istruzione, la più importante risorsa per il futuro, è già stato lanciato da tempo. Troppo basso appare il livello culturale delle grandi masse per dominare la rapidità e la complessità dell'innovazione tecnologica e delle trasformazioni sociali. Queste rendono insufficiente l'apporto dei piccoli gruppi specializzati e richiedono una più ampia diffusione del sapere, una più generale capacità di comprendere ed affrontare le contraddizioni del mondo moderno. Il diritto allo studio si salda così ad esigenze oggettive e strutturali.

In Italia questi problemi si pongono in modo peculiare. La scuola pubblica è ricca di energie, ma il malgoverno ed il vuoto di riforme che ha caratterizzato l'egemonia democristiana ha irrigidito strutture e ordinamenti obsoleti, ancora fondati sulla separazione precoce tra fare e pensare. Mentre nella scuola le tendenze più aperte alle esigenze della società moderna hanno sperimentato strade nuove, il sistema, ancora accentratissimo e burocratico, ha raccolto in minima parte le spinte innovative. Esso è rimasto lontano dalla domanda di cultura, dalle esigenze del lavoro e della produzione. Ora è travolto anche sul piano gestionale, incapace com'è di regolare il carosello degli insegnanti, di trovare gli spazi, di sanare con equità la piaga del precariato.

Così, siamo gli ultimi in Europa come estensione dell'obbligo, soffriamo elevatissime percentuali di abbandono (120.000 ragazzi nello scorso anno), registriamo l'aggravarsi del divario tra Nord e Sud e delle difficoltà della scuola nelle aree metropolitane. La scuola resta povera di funzioni; poche attività di recupero e di sostegno (e ciò perpetua il mercato delle lezioni private), vuoto nel campo dell'educazione degli adulti. Gli insegnanti, che con il contratto hanno recuperato finalmente un pesante deficit nelle retribuzioni, restano vincolati da un'organizzazione del lavoro mutilata di strumenti efficaci per l'aggiornamento e la verifica dei risultati. Sono troppi, certo, di fronte al calo demografico, ma sono pochi perché la loro flessibilità è una risorsa in gran parte inutilizzata.

Questi mali tradizionali rischiano di aggravarsi per l'attacco politico a cui la scuola pubblica è sottoposta. Si sono mosse contro di essa tendenze integraliste e del Movimento popolare. In singolare connubio con le tesi liberali di alcuni esponenti socialisti, i democristiani e lo stesso ministro sembrano aver accettato la sfida e passato subito dalle parole all'atti.

Il patto della maggioranza sull'ora di religione trova ora sostegno nella grave sentenza del Consiglio di Stato che, sostituendo al principio di facoltatività un'opzione obbligatoria tra materie diverse, vanifica l'accordo sull'articolo 9 del nuovo Concordato e mette in discussione la collaborazione tra «credenti e non credenti». Niente si sa della revisione dell'Intesa e della possibilità di eliminare l'anomalia dell'insegnamento confessionale nella scuola materna. In questo clima, il ministro alla tastiera e al monitor della collaborazione tra «credenti e non credenti». Niente si sa della revisione dell'Intesa e della possibilità di eliminare l'anomalia dell'insegnamento confessionale nella scuola materna. In questo clima, il ministro alla tastiera e al monitor della collaborazione tra «credenti e non credenti». Niente si sa della revisione dell'Intesa e della possibilità di eliminare l'anomalia dell'insegnamento confessionale nella scuola materna. In questo clima, il ministro alla tastiera e al monitor della collaborazione tra «credenti e non credenti».

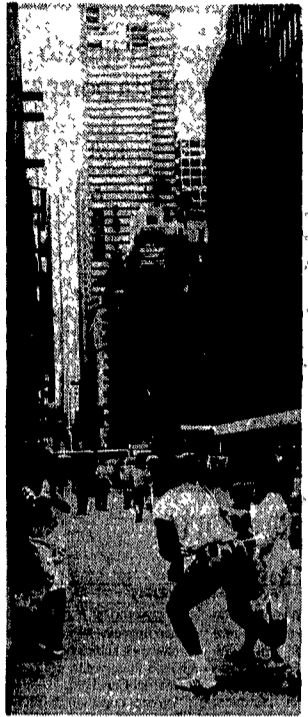
**T**utti si rendono ben conto che la scuola non può restare com'è, che deve rinnovarsi sulla base di criteri di autonomia, di flessibilità, di produttività culturale, di efficienza. Questo, però, avverrà solo se si affermeranno pienamente i principi di democrazia, di equità, di programmazione contro gli squilibri. Una scuola nuova deve fondarsi necessariamente sul pluralismo, non può segmentarsi secondo le diverse opinioni religiose e secondo gli interessi economici privilegiati.

Il nuovo anno scolastico vede, dunque, delinearsi progetti diversi. Nessuno di essi ha una maggioranza precostituita. La ripresa delle riforme e il concreto rinnovamento della scuola richiedono la formazione di una maggioranza nuova nel Parlamento e soprattutto nella società. Una maggioranza che abbia a cuore i principi del pluralismo e della laicità, che affermi il diritto di ogni giovane all'eguaglianza di opportunità e risposta, insieme, alle esigenze di uno sviluppo fondato su una più ampia diffusione del sapere.

È la cultura e la scienza sono le risorse principali del nostro futuro, il progetto riformatore dovrà disporre degli investimenti necessari. La scuola è una priorità assoluta. Senza trascurare, dunque, anche nel bilancio dello Stato.

Questi gli auguri dei comunisti per il nuovo anno di lavoro.

**Cresce il tasso di analfabetismo**  
Secondo stime attendibili, un ragazzo su cinque non sa leggere e scrivere. L'industria in allarme



**E l'America si scoprì ignorante**

L'America scopre di aver trascurato e dissipato negli anni del reaganismo il «capitale umano». L'industria e i servizi del futuro richiedono lavoratori assai più preparati di quelli di ieri. Ma si ritrova con un quinto dei giovani americani che è «praticamente analfabeta». E ora è lo stesso mondo del «business» a denunciare con angoscia la spada di Damocle del degrado sociale allo sviluppo.

Ebbene, secondo una ricerca del Hudson Institute, tre quarti delle nuove leve della forza-lavoro americana non oltrepasserà questi due primi livelli, ma dovrà far a botte per essere arruolata nel 40% dei nuovi posti di lavoro. Gli altri posti di lavoro richiederanno almeno un terzo livello di qualificazione, quello che consente di leggere un semplice manuale e stendere un rapporto elementare. Ma solo poco più di un quinto dei nuovi impiegati (il 22%) arriverà a tanto.

Ultimi serbatoi che proverà la maggior parte delle nuove leve per il mercato del lavoro da qui al 2000 e oltre. All'origine c'è il fatto che un quarto degli americani nasce da ragazze madri giovanissime, senza un padre che li mantenga a studiare, il 42% finisce col vivere a carico di uno solo dei genitori prima di raggiungere il diciottesimo anno di età, e metà degli studenti delle scuole dell'obbligo nei ghetti per neri e ispanici sono costretti dalle burocrazie ad abbandonarle prima di finire. Ed è ovvio su questa base che si stima che il 60% del 440.000 detenuti nei prigioni dello Stato di New York non sia in grado di leggere e scrivere ad un livello superiore a quello delle scuole elementari.

**DAL NOSTRO CORISPONDENTE**  
**SIGMUND GNZBERG**

**N**EW YORK. La McDonald ha trovato un ripiego. Sui fasti delle casse ci sono ora disegni anziché lettere: hamburger, doppia cheeseburger, patatine fritte, coca-cola, e così via. Una marca di computer fa pubblicità in tv mettendo di fronte alla tastiera e al monitor del proprio prodotto un tipo piccino e muscoloso e sguardo ottuso: il messaggio è che i programmi sono così semplici che il può usare anche un gorilla. Il fatto è che un americano su cinque è oggi praticamente analfabeta. E non solo tra i vecchi braccianti del Sud o tra gli immigrati di recente dall'America centrale; secondo alcune stime funzionalmente analitiche sono un quinto dei giovani, cioè della generazione per cui tradizionalmente il primo impiego è vendere hamburger. La tecnologia al servizio della dequalificazione del lavoro può magari anche andar bene per l'industria del fast-food. Ma per il futuro di una società di un'economia che vorrebbe continuare a considerarsi come la più avanzata nel mondo è un incubo.

Non solo la fabbrica, ma anche gli uffici e i servizi di domani richiedono forza lavoro che sappia leggere e scrivere, far di conto, conoscere i computers, abbia un minimo di informazione scientifica e di preparazione culturale. Il lavoro sta attraversando una trasformazione rivoluzionaria paragonabile a quella della trasformazione dei contadini in operai nel corso della prima rivoluzione industriale, avverte studi come quello

sull'«Età della macchina intelligente» di Shoshana Zuboff, studiosa in biblioteca dell'Inghilterra del primo Ottocento e sul campo degli uffici dell'America «post-industriale». «Molto del successo del Giappone deriva dal fatto che gli operai sanno interpretare la matematica avanzata, leggere progetti complessi, eseguire compiti sofisticati in fabbrica assai meglio del loro colleghi americani», avverte Merry I. White, docente di sociologia comparata all'Università di Boston e autore di un libro sulla «sfida giapponese nell'istruzione». Anche nei servizi predicono gli esperti, ci vorrà un livello di conoscenze superiore a quello che occorreva dieci o vent'anni fa.

Eppure è proprio la forza-lavoro qualificata dalla conoscenza che è diventata merce rara negli Stati Uniti. E non si tratta solo del fatto - denunciato con preoccupazione recentemente dalla stampa - che gli Usa ormai sono costretti a importare ingegneri e tecnici (si calcola che gliene mancheranno da 400.000 a mezzo milione da qui alla fine del secolo), il gap è molto più in profondità. Il Dipartimento di Lavoro ha inventato un metodo per misurare, su una scala da uno a sei, i livelli di capacità di lettura, scrittura e di vocabolario necessari a una determinata mansione. Il primo livello usa 2.500 vocaboli appena, legge da 95 a 125 parole al minuto e sa scrivere a 95 frasi elementari; il secondo usa 5-6000 vocaboli, legge da 190 a 215 parole al minuto e scrive anche frasi complesse.

Già oggi la Chemical Bank di New York deve esaminare una quarantina di candidati per trovare uno da addestrare per gli sportelli. La New York Telephone ha dovuto fare il test a 60.000 candidati a mansioni di centralista e riparatore per poterne assumere 3000. Se i chiamati trovati nelle voci addestrate a ripetere con estrema cortesia una dozzina di formule, ma nessuno che sappia dire, mettiamo, come isolare un modem compatibile con quelli europei. «Prima maneggiavano un cavo di sei pollici di diametro, ora devono imparare a usare le fibre ottiche, cioè a separare fibre delicatissime, quasi come un chirurgo del cervello», dice il direttore della formazione dell'azienda telefonica newyorkese. Il fatto è che oggi, se chiami qualcuno a riparare la linea, l'impressione è di un'efficienza inferiore a quella del Terzo mondo. Senza contare i commessi imbarcati e le code alle casse di Macy's (il più grande magazzino del mondo) qui esasperanti di quelle allo Youyi Shandien di Pechino.

In buona parte il problema del degrado culturale della forza-lavoro si sovrappone a quello etnico. Se due giovani bianchi su tre sono in grado di consultare un articolo di giornale o un prontuario, la percentuale scende al 40% per i giovani ispanici e al 25% per i giovani neri. Eppure demograficamente è da questi due

ultimi serbatoi che proverà la maggior parte delle nuove leve per il mercato del lavoro da qui al 2000 e oltre. All'origine c'è il fatto che un quarto degli americani nasce da ragazze madri giovanissime, senza un padre che li mantenga a studiare, il 42% finisce col vivere a carico di uno solo dei genitori prima di raggiungere il diciottesimo anno di età, e metà degli studenti delle scuole dell'obbligo nei ghetti per neri e ispanici sono costretti dalle burocrazie ad abbandonarle prima di finire. Ed è ovvio su questa base che si stima che il 60% del 440.000 detenuti nei prigioni dello Stato di New York non sia in grado di leggere e scrivere ad un livello superiore a quello delle scuole elementari.

Doi anni di disinteresse reaganiano per i problemi sociali, in base all'assunto che bastano i meccanismi spontanei del mercato a riaggiustare tutto, l'America scopre con orrore, a cominciare dal mondo del «business» non sospetto di tenerezze umanitarie, che hanno lasciato deperire e dilapidato il «capitale umano». «La frattura tra la metà superiore e quella inferiore della società si è allargata nell'ultimo decennio, comunque si ritorni le statistiche», dice il professor Richard B. Freeman dell'Università di Harvard - il fatto è che il personale istruito, qualificato e gli addetti a certe industrie sono andati, che gli altri no». Il professor Edward Dennis, esperto di economia della crescita, riscopre che lo sviluppo americano dal '48 all'82 è stato dovuto per un terzo all'accrescersi del livello di istruzione della forza-lavoro e per un altro terzo dall'innovazione e dal «know-how» tecnologico, anch'esso dipendente in ultima analisi dall'istruzione.

Le prime forti denunce sul costo economico del degrado scolastico e sociale erano partite lo scorso anno da ambienti industriali. Il semplice calcolo

**Intervento**  
Le pensioni delle donne: i nostri diritti

ELENA CORDONI

**S**i torna a parlare di pensioni. Il governo ha presentato al sindacato la sua ennesima proposta di riforma. Le donne comuniste sono impegnate affinché la riforma pensionistica si misuri con i veri grandi cambiamenti avvenuti nel nostro paese e sia capace di rispondere alla nuova identità delle donne ma anche si misuri con l'attuale collocazione delle donne rispetto al sistema pensionistico pubblico; le donne italiane hanno infatti il «privilegio» di avere le pensioni più basse. Qualche dato? Le pensioni di vecchiaia che l'Inps ha liquidato ai lavoratori dipendenti negli ultimi anni il 54% delle lavoratrici ha meno di 20 anni di contributi, mentre questo «privilegio» appartiene solo al 19% degli uomini. Inoltre solo il 20% delle lavoratrici riesce a lavorare per oltre 30 anni mentre il 60% degli uomini supera i 30 anni di contributi.

Nel 1986 il fondo pensioni lavoratori dipendenti dell'Inps ha erogato 4.115.000 pensioni di importo inferiore alle 400.000 lire mensili: il 71% di queste pensioni erano destinate alle donne (un bel record).

E non si può dire che questo rapporto con il lavoro di mercato e quindi con la pensione appartenga soltanto al passato. La precarietà, la stagionalità, la flessibilità, l'evasione contributiva, la mancanza di lavoro è tema dell'oggi, materia del presente.

Solo la forza delle donne è riuscita a convincere il governo a non proporre l'eliminazione del periodo minimo (15 anni) per maturare il diritto alla pensione. Dobbiamo andare oltre: questo è il tema che riguarda tutti i lavoratori stagionali e precari (uomini e donne). Ma non solo; anche sull'età pensionabile è necessario che il governo accolga le istanze delle donne tornando a leggere la piattaforma che ha dato luogo alla grande manifestazione di donne del 26 marzo promossa dai Coordinamenti femminili Cgil, Cisl e Uil.

L'evasione obbligatoria, seppur graduale, dell'età pensionabile per le lavoratrici del settore privato prima a 60 anni - con la conseguente parificazione con gli uomini - viene necessaria a pagare in nome della parità. Siete uguali? Allora non ci devono essere privilegi. Chi si ferma a riflettere che metà del genere umano (gli uomini) non si fa ancora carico del lavoro familiare e di cura? Nessuno può negare che il lavoro di riproduzione sociale (verso i figli, verso gli anziani, verso il marito) è svolto ancora dalle donne. Sono loro infatti che ancora si sostituiscono ai servizi insufficienti ed alla non collaborazione maschile. Il doppio lavoro, la doppia presenza si traducono in doppia fatica (così come ha riconosciuto in recenti sentenze la Corte costituzionale). Quegli esponenti socialisti che hanno parlato di «parità

egosta» conoscono la pesante e faticosa realtà del doppio lavoro delle lavoratrici? Le donne democristiane che parlano della possibilità di conciliare i ruoli delle donne come si collocano con questa scelta del loro partito che rende più difficile la vita delle donne? Finché il lavoro familiare è distribuito in modo così discriminante tra donne e uomini, è giusto che continui ad esprimersi una differenza di trattamento che espliciti e renda visibile una «solidarietà» da parte dei lavoratori verso le lavoratrici. Inoltre, e non mi sembra un argomento da sottovalutare, non vi è dubbio che se tutte le donne occupate fossero costrette a lavorare dieci anni di più, le giovani donne disoccupate avrebbero ancor meno speranza di trovare lavoro.

L'età pensionabile, oggi esistente nel nostro paese, è un sistema flessibile e volontario. Passare ad un regime obbligatorio sarebbe una operazione incomprendibile.

Ma le ragioni che ci portano a dire che non condiamo una riforma pensionistica di tal fatta (in altri tempi si sarebbe detto «pagata sulla pelle delle donne») sono più di fondo. I cambiamenti avvenuti in questi 10 anni nel nostro paese sono stati grandi: la composizione della forza lavoro (di età, di genere, di formazione), il passaggio da una società a prevalenza industriale ad una società che sempre più si espande verso i servizi, la richiesta di sempre maggiore flessibilità.

**P**er accogliere questi cambiamenti ci vuole una capacità progettuale che cambi molte delle regole attuali, regole che dovranno essere uguali per i lavoratori e le lavoratrici (pubblici e privati); che dovranno saper esprimere un modo nuovo per valutare tutti i lavori delle donne; che dovranno saper introdurre un modello flessibile, e alternativo, di gestione del periodo scolastico; facciano usufruire, nel corso della vita lavorativa, di periodi di tempo da utilizzare in altre attività (formazione e riqualificazione); congedi parentali per la cura dei figli; congedi per motivi di famiglia; congedi per esigenze culturali, ecc.). E tutto questo senza rilevanti variazioni di reddito e senza venire danneggiati, sul piano previdenziale e assistenziale. Un sistema che prolungi la permanenza al lavoro oltre l'età pensionabile e in modo flessibile e volontario costituirebbe la premessa per una unità delle lavoratrici private e pubbliche evitando di fare un'operazione di astratta parità, ma riconoscendo con strumenti adeguati agli anni 90 il valore sociale della maternità.

Commissione femminile nazionale Pci

**L'Unità**

Massimo D'Alema, direttore  
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicediretteri

Editrice spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato),  
Andrea Barbato, Diego Basini,  
Alessandro Carrì,  
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione  
00185 Roma, via del Taurino 19 telefono passante 06/40490,  
telex 613461, fax 06/4953305 (renditerà il 4453305), 20162  
Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al  
n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione  
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n.  
4858.

Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità  
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531  
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nipi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162,  
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelaghi 5 Roma

**TERRA DI TUTTI**  
EMANUELE MACALUSO

**Chi ruba pesche chi ruba tutto**

to riferimento alla lettera di Mario Turriani non per parlare delle Feste dell'Unità ma per riprendere l'inizio dello scritto del nostro compagno fornaio che dice: «Nel 1948 in seguito alle manifestazioni per l'attentato al compagno Togliatti, fui arrestato e feci dieci mesi di carcere. Al processo fui assolto. Per essere assolto in quegli anni e in quel clima l'arbitrio poliziesco doveva essere veramente enorme. Quanti furono i compagni comunisti e socialisti che furono anche discriminati nel lavoro? Molti. E a tanti andò peggio. Persero anche

la vita furono ammazziati. Ricordare queste cose oggi non è retorica se penso all'esaltazione inverosimile che si fa di quegli anni. E non solo dalla Dc ma da «pentiti» approdati nell'area craxiana, come quei referenti che abbiamo visto a Rimini, genuflessi davanti a Formigoni...»

Sempre sabato scorso su «La Stampa» ho letto una storia che collega bene gli anni 50 con gli anni 80. Nel 1957 un signore che si chiama Francesco Monaco era solo un ragazzo e fu condannato dal pretore di Santa

politica». Si tratta di uno slogan vecchio. Affari? Affari puliti, alla luce del sole, frutto del lavoro volontario e del sacrificio di migliaia di donne e uomini che sanno quel che vogliono e perché lo vogliono. Affari fatti da chi considera la politica un grande impegno civile e morale e non un «affare».

Non sono «affari» fatti con Sindona e Gelli.

Abbiamo raccolto denaro sudato e pulito, a uso aperto. Altri hanno raccolto da «ignoti» denaro sporco per pagare il riscatto di Ciri De-tillo alle Brigate rosse e alla camorra. Raparsida dice che i comunisti «non riescono ad andare al governo». È vero e questo deve farci riflettere. Ma non pensiamo di andarci diventando anche noi soci degli «ignoti». Il notaio della «Stampa» scrive che i comunisti in mancanza di una linea politica «netta e accettata» hanno speso mezzi ed energie grandi per realizzare una «mega-fiera

Maria Capua Vetere «per avere rubato alcune pesche da un frutteto». Nel gennaio del 1987, trent'anni dopo, il governo italiano ha dichiarato decaduta la nomina di Monaco ad uciere delle Poste perché, si legge nella nota ministeriale, quel furto «costituisce causa ostensiva all'instaurazione del rapporto di lavoro». D'altro canto l'interessato, avendo dimenticato di essere un pregiudicato, non aveva chiesto e ottenuto una sentenza di riabilitazione. Gelli nella sua memoria difensiva ha scritto che era «incensurato». Il sig. Monaco invece aveva, come si dice al mio paese, «le carie macchiate». La giustizia, come è noto, è rigorosissima e giusta. E chi trent'anni fa aveva rubato qualche pesca, anche se dopo è stato un cittadino esemplare non può fare l'uciere in un'amministrazione come quella italiana

dove ormai prevale il moderno, anzi il post-moderno



Maia Capua Vetere «per avere rubato alcune pesche da un frutteto». Nel gennaio del 1987, trent'anni dopo, il governo italiano ha dichiarato decaduta la nomina di Monaco ad uciere delle Poste perché, si legge nella nota ministeriale, quel furto «costituisce causa ostensiva all'instaurazione del rapporto di lavoro». D'altro canto l'interessato, avendo dimenticato di essere un pregiudicato, non aveva chiesto e ottenuto una sentenza di riabilitazione. Gelli nella sua memoria difensiva ha scritto che era «incensurato». Il sig. Monaco invece aveva, come si dice al mio paese, «le carie macchiate». La giustizia, come è noto, è rigorosissima e giusta. E chi trent'anni fa aveva rubato qualche pesca, anche se dopo è stato un cittadino esemplare non può fare l'uciere in un'amministrazione come quella italiana

dove ormai prevale il moderno, anzi il post-moderno

Ma le ragioni che ci portano a dire che non condiamo una riforma pensionistica di tal fatta (in altri tempi si sarebbe detto «pagata sulla pelle delle donne») sono più di fondo. I cambiamenti avvenuti in questi 10 anni nel nostro paese sono stati grandi: la composizione della forza lavoro (di età, di genere, di formazione), il passaggio da una società a prevalenza industriale ad una società che sempre più si espande verso i servizi, la richiesta di sempre maggiore flessibilità.

Solo la forza delle donne è riuscita a convincere il governo a non proporre l'eliminazione del periodo minimo (15 anni) per maturare il diritto alla pensione. Dobbiamo andare oltre: questo è il tema che riguarda tutti i lavoratori stagionali e precari (uomini e donne). Ma non solo; anche sull'età pensionabile è necessario che il governo accolga le istanze delle donne tornando a leggere la piattaforma che ha dato luogo alla grande manifestazione di donne del 26 marzo promossa dai Coordinamenti femminili Cgil, Cisl e Uil.

L'evasione obbligatoria, seppur graduale, dell'età pensionabile per le lavoratrici del settore privato prima a 60 anni - con la conseguente parificazione con gli uomini - viene necessaria a pagare in nome della parità. Siete uguali? Allora non ci devono essere privilegi. Chi si ferma a riflettere che metà del genere umano (gli uomini) non si fa ancora carico del lavoro familiare e di cura? Nessuno può negare che il lavoro di riproduzione sociale (verso i figli, verso gli anziani, verso il marito) è svolto ancora dalle donne. Sono loro infatti che ancora si sostituiscono ai servizi insufficienti ed alla non collaborazione maschile. Il doppio lavoro, la doppia presenza si traducono in doppia fatica (così come ha riconosciuto in recenti sentenze la Corte costituzionale). Quegli esponenti socialisti che hanno parlato di «parità